

SCONFINATI SPAZI E SOVRUMANI SILENZI

Lo spazio della filosofia e lo spazio digitale

Sara DE CARLO

Insegno storia e filosofia in un liceo napoletano e un anno fa mi sono accorta prima della chiusura della scuola e poi della “chiusura” del mondo. Quando ancora il virus sembrava un qualcosa di aleatorio, il dato tangibile che mi arrivava era che – in via precauzionale – noi frequentatori degli edifici scolastici dovessimo dismettere l’andirivieni tra casa e scuola e fermarci tra le mura domestiche a cercare di fare però due cose che avevamo sempre fatto, insegnare e studiare, almeno per un po’. Quel po’ è diventato più di un anno e intanto ci siamo dimenticati di fare i conti con la questione che tra le cose che avevamo sempre fatto nella scuola c’era un di più, c’erano relazioni e scambi che passavano per i nostri corpi, per quei perimetri tra il dentro e il fuori che abitiamo e siamo. Allora è a partire da questa estromissione che ho iniziato a ragionare, a partire da questa frontiera sottratta.

Presso i Tiwi, popolazione australiana di cacciatori-raccoglitori, esiste una società segreta che, ogni qualvolta si riunisce, si dispone in circolo. Ogni componente di quel circolo, come gesto preliminare, inizia a smuovere la terra coi piedi verso l’esterno fino a formare un cordone perimetrale; è una pratica volta a creare una recinzione, una compagine tra un dentro e un fuori. È una pratica che nella sua gravidanza simbolica ben restituisce un tratto comune alla formazione dello spazio sociale: molto spesso, nel bene e nel male, la costruzione di confini traccia un momento fondamentale del vivere comunitario.

I confini non pre-esistono, «ma esistono in quanto vengono istituiti, imposti, tracciati dalle varie società nei loro tentativi di differenziarsi le une rispetto alle altre»;¹ il dentro e il fuori non interessano solo però le geografie liminari che marcano lo spazio sociale nella sua generalità rispetto all’altro da sé, ma riguardano anche il tessuto intestino della

¹ Francesco REMOTTI, *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio e del tempo e del potere*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, p. 28.

società stessa: ci sono interni ed esterni che demarcano la differenza tra centro e periferia, tra città e campagna, tra spazio domestico e spazio pubblico.

È questo discrimine che, fin dai primi giorni della diffusione della pandemia, abbiamo visto completamente saltare: ci siamo ritrovati ingarbugliati in uno sfilacciamento dei perimetri che definivano le nostre pratiche quotidiane. Nella scuola questa dinamica è stata scabrosamente evidente. Quei tavoli che Marx aveva fatto ballare a testa in giù in balia del feticismo delle merci, hanno imbastito un'altra danza spossati del proprio tradizionale valore d'uso; gli oggetti delle nostre abitudini hanno vissuto metamorfosi improvvise e dalla sera alla mattina mense da cucina si sono trasformate in cattedre o banchi, pareti più o meno sbrecciate hanno sostituito lavagne e mappe geografiche, stanze da letto sono diventate aule, mentre le aule che fino a un attimo prima avevano ospitato i nostri corpi sono state abbandonate al silenzio.

Questo slabbramento spaziale ha coinciso con uno slabbramento temporale: in mancanza di un perimetro che cifrasse in maniera evidente lo spazio lavorativo, senza le aule della scuola, in mancanza della vecchia campanella a indicarci la scansione delle nostre lezioni, ogni spazio e ogni tempo sono diventati serbatoi possibili di raggiungibilità. Un'ipertrofia connettiva ha rimodulato i confini dei nostri giorni e dei nostri ruoli.

Eppure nei primissimi tempi di isolamento – quando non era ancora evidente l'approdo legato ai cambiamenti in atto -, in maniera forse inconsapevole, mi sono ritrovata a vivere una sorta di felice frenesia bulimica: mi pareva che il tempo rubato alla sveglia e agli spostamenti fisici mi avesse fatto, nonostante tutto, guadagnare ore che avrei potuto dedicare agli svaghi, alla lettura di libri, alla visione di film, documentari e serie. Tra queste *Unorthodox*, una miniserie che racconta delle vicende di Esty, una ragazza appartenente a una comunità ebraico-ortodossa di Williamsburg; all'inizio della prima puntata Esty tenta di fuggire di casa, ma il tentativo fallisce nel momento in cui scopre che l'eruv è rotto. L'eruv non è altro che una recinzione rituale che serve, durante lo Shabbat e lo Yom Kippur, ad ampliare un confine: per le comunità ortodosse la legge ebraica impone l'obbligo di non trasportare oggetti al di fuori del proprio dominio privato; l'eruv estende allo spazio pubblico il limite del privato. È talvolta un banale filo che espande i perimetri della propria casa all'esterno. Esty, non potendo dunque portare in strada i propri effetti personali, è costretta a un cambiamento di piani e a tornare in casa.

Ebbene, durante la pandemia nella scuola – e non solo – è stato messo in azione un dispositivo in un certo qual modo analogo e speculare: il privato ha violato il domestico, lo ha fatto nella misura in cui piattaforme di grandi multinazionali del digitale hanno accumulato i loro profitti in nome di un interesse pubblico, sulla scorta della necessità

di mantenere in piedi negli attuali luoghi di confinamento uno dei diritti fondamentali, quello all'istruzione.

L'accelerazione con cui tutto questo è accaduto - e continua ad accadere - ha impedito a noi docenti una concreta presa di consapevolezza, una riflessione condivisa e dialettica su se e come fosse possibile tradurre un mestiere in situazioni che di fatto quello stesso mestiere in buona parte andavano a negare; ha negato agli alunni una disamina su se e come fosse possibile continuare ad essere responsabili del ruolo che ciascuno ha nel tessuto scolastico, ruolo che era fino a un anno definito dalle mura liminali degli edifici scolastici.

Si è preteso che rapidamente imparassimo a usare piattaforme virtuali e programmi, si è con forza iniziato a esigere che gli alunni avessero strumenti per svolgere i loro compiti, si è dopo poco iniziato a valutarli su abilità e competenze che noi docenti non avevamo però loro mostrato, insegnato, sia per mancanza di tempo, sia per nostra stessa evidente ignoranza. Qualche piccola critica dell'inizio è stata dopo poco silenziata, all'interno di una cornice che corrodeva lentamente eventuali confronti, eventuali dibattiti, eventuali diserzioni. Un primo sintomo del silenziamento che ho potuto registrare è stata la richiesta rivolta in molte scuole a noi docenti di prenotare con un certo anticipo gli interventi nel collegio dei docenti virtuale: ancora mi chiedo che senso abbia pensare a un intervento quando ancora non si è dato il dibattito, se non forse quello di depotenziare e scardinare le regole basilari della dialettica, quelle di cui io poi dovrei dar conto ai miei studenti quando spiego Platone, Aristotele... Non è il mio caso fortunatamente, ma sono addirittura a conoscenza di scuole in cui sono stati messi in piedi collegi dei docenti in asincrono, e cioè in assenza di collegamento simultaneo del corpo docenti, offline; basta, per esempio, spuntare un'opzione di scelta rispetto a una decisione da prendere e questo è quanto.

E così, insomma, i nostri corpi si sono rivelati docili, passivi, silenziosi di fronte a una trasformazione all'interno della quale il capitale andava a ristrutturarsi propinandoci piattaforme mai neutrali, mai estranee al profitto; ci sono state fornite cassette degli attrezzi inadeguate dal momento che non prendono in considerazione le diverse situazioni scolastiche in cui vengono calate, ci sono stati messi in mano strumenti figli dei colossi dei Big Data che da anni si provava a internalizzare nello spazio didattico. Tali strumenti sono stati dichiarati meramente emergenziali ma di fatto stanno diventando strutturali - è sempre più evidente, basti leggere ad esempio il piano Bianchi!²

² Si legga a tal proposito l'analisi di Shoshana ZUBOFF, *Golpe digitale*, "Internazionale", 1404, 2021, pp. 37-44.

Imbrigliandoci nella logica della sicurezza sanitaria a ogni costo, le politiche di smantellamento della scuola pubblica (non nuove, ma che negli ultimi decenni avevano dovuto procedere con una certa lentezza) hanno trovato dinanzi a sé praterie: solo sparute risacche di resistenza hanno provato a mettere a tema l'incapacità radicale della didattica a distanza di dare risposte all'esclusione sociale: cosa ce ne facciamo dei margini dove finiscono le realtà marginali? Nella sua mistificazione di inclusività, la didattica virtuale diventa un'unica grande barriera architettonica, un'unica tana del lupo, un unico serbatoio di invisibilità. Il possibile che tutto può contenere finge di non vedere il molto che rigetta: che ne è di chi ha difficoltà materiali e sociali? Che ne è di chi rivendica il diritto allo studio all'interno delle strutture carcerarie? Che ne è dei migranti? Non importa, tanto nel virtuale questi margini non appaiono, non si connettono e l'antifona sottesa al presente è che chi non appare non esiste, ergo non fa problema.

Anche in questo caso, se in un primo momento è emersa da parte dei docenti qua e là una certa attenzione condivisa per gli alunni più fragili emotivamente e socialmente, da un certo momento in poi mi pare sia stata introiettata una forma di stanchezza che riduceva la capacità e la volontà di problematizzare: si è iniziato a incamerare l'idea che dopo alcuni mesi l'efficienza dell'istituzione scolastica (che si era detta pronta a fornire sostegno, strumenti e *device*) fosse andata per forza di cose a segno e che inoltre anche chi è in difficoltà a un certo punto diventa responsabile del proprio non stare al passo coi tempi.

Allora mi sono trovata immersa in strani discorsi: ho visto alcuni docenti preoccuparsi, da un certo momento in poi, unicamente del tema della valutazione in virtuale, altri indignarsi per il passaggio di fantomatiche figure "estranee" sullo sfondo dei monitor dei propri alunni (inutile spiegare loro che quegli estranei erano madri, padri, nonni, fratelli e sorelle che avevano ogni diritto a spostarsi nelle proprie case!), altri ancora chiedere provvedimenti disciplinari nei confronti dei propri studenti colpevoli semplicemente di non essere riusciti a 'sterilizzare' la propria casa, di non riuscirne ad annullare i rumori, gli ospiti – umani o animali -, le inevitabili ingerenze. E queste derive grottesche hanno trovato spazio in assenza pressoché totale di una codificazione di norme e diritti rispondenti a questo nuovo spazio cognitivo. Codificazione che probabilmente occorreva e occorre, su cui bisognerebbe operare una riflessione profonda; così come, più in generale, occorreva e occorre ancora una riflessione profonda su cosa significa sicurezza, cosa significa rischio, cosa significa salute, cosa significa cura; riflessione che pure non si è data, e che anzi è stata bandita, estromessa dal discorso pubblico, molto spesso tacciata di miopia e irresponsabilità.

Ogni insegnamento deve necessariamente farsi strumento di comprensione e, se possibile, trasformazione dell'attuale; questo assunto è forse doppiamente valido nel caso dell'insegnamento della filosofia. Con le mie classi abbiamo provato a mettere in questione il presente, a interrogarci sullo slabbramento dei confini; lo abbiamo fatto proprio a partire dallo statuto stesso della disciplina filosofica, che negli interstizi disciplinari, nei margini tra un sapere e un altro, trova il proprio spazio vitale. Ci abbiamo provato, dicevo, ma si fracassa facilmente quando da insegnante devi dismettere non solo il tuo compito didattico ma anche quello pedagogico; quando noi e i ragazzi ci vediamo relegati alla solitudine, al silenzio e all'individualismo e però allo stesso tempo ci sentiamo forzatamente chiamati in causa in un fantomatico senso di comunità dove tutti dobbiamo essere responsabili inseguendo tracciati standardizzati; si fracassa inevitabilmente quando da insegnante non sai più indicare ai più giovani le compagini da cui prende il largo la progettualità, l'invenzione del futuro, la siepe che Leopardi pensava necessaria alla creazione di un immaginario che scavalcasse il presente.

Ecco, cosa rimane dove non resta la siepe? Cosa resta dove la comunità non si fa negli incontri, negli scambi, nei gesti, ma la si dà come vuoto lessema, la si invoca solo al di là di schermi e per via di proclami? Cosa ne è della riflessione che la scuola deve insegnare a raccogliere quando però manca l'esperienza?

Con le mie ragazze e i miei ragazzi di quinta ho da poco riletto *Esperienza e povertà*, un saggio che Walter Benjamin scrisse nell'estate del '33 a Ibiza, su di un'isola che – come spesso le isole fanno – diventa luogo d'occasione per una riflessione su spazi e pratiche significanti. Benjamin denuncia la svalutazione che l'esperienza ha avuto a partire dalla Grande Guerra, da cui tornavano salvi uomini ammutoliti, senza racconti. All'inizio del saggio Benjamin scrive: «Dove oggi i moribondi pronunciano parole ancora così durevoli, da tramandarsi, come un anello, di generazione in generazione?». ³

Quello che le mie alunne e i miei alunni, nel corso di questo ultimo anno, mi hanno innanzitutto restituito è stato un senso di spossessamento dell'esperienza della morte: chi di loro ha subito perdite per via della pandemia è rimasto fermo a un pianto che non ha potuto accompagnare il congedo, il saluto a chi non c'è più.

Ci si staglia di fronte un mondo che sta dismettendo qualsiasi serbatoio culturale a cui attingere per far fronte all'esistenza, ed è disorientante questo appannamento delle prerogative che fanno di un uomo un uomo e che dovrebbero orientare in quella

³ Walter BENJAMIN, *Esperienza e povertà*, tr. it e cura di Massimo PALMA, Castelvecchi, Roma 2018, p. 17.

demartiniana *crisi della presenza* che è sempre vertigine, sempre all’ordine del giorno.⁴ È da più di un anno che siamo costretti a fare i conti con lo scacco della morte in un discorso che però ci impone di non partecipare di quella stessa morte, ci impedisce di viverla in uno spazio simbolico, rituale, in un percorso di accompagnamento.

Anche il confine con la morte è andato perso nel virtuale, quello spazio liminale tra un sopra e un sotto si sbiadisce nell’ordine orizzontale dei dati, dei numeri. E come si torna sopra quando non si è sbirciato il sotto? Come si risale in superficie se non ci si è inabissati?

Sono alcune domande dei miei ragazzi. A cui io non ho saputo rispondere. Non ho saputo rispondere innanzitutto a me stessa, e men che meno a loro che, dopo un anno in cui i giorni in presenza ammontano a poco più di una manciata, percepisco come sempre più alieni. Molti di loro li ho praticamente conosciuti in Dad, di molti praticamente non conosco i volti e nella mia testa hanno le sembianze di pallini (così appaiono su Meet quando le telecamere sono spente e possono esserlo per svariati motivi), di nessuno ormai conosco più i gesti, di nessuno so più raccogliere il non-detto che in presenza sentivo di raggiungere attraverso gli sguardi.

A dire il vero in presenza – seppure solo al 50% - da un paio di settimane ci siamo tornati. Giusto il tempo di vivere l’allegria del ritrovarsi ma anche di realizzare pienamente il peso specifico di quei cambiamenti molecolari che quest’anno ha determinato: stamattina un collega mi ha chiesto di “prestargli” una ventina di minuti della mia ora di lezione per permettere ai ragazzi di una classe di collegarsi a un webinar. Ho accettato e quello che ho visto mi ha spiazzato: mi sono ritrovata in una situazione che assomiglia troppo a quello che mi aspetto essere pericolosamente il futuro prossimo venturo. Da un lato i ragazzi, dall’altro docenti a loro sconosciuti, anonimi e che tuttavia, propinando un’interazione fatta non già di dialogo ma di sondaggi cui rispondere via social, riuscivano a catturare totalmente l’attenzione dei primi. Dietro questo strano gioco interattivo, la relazione frontale tanto criticata negli anni si ripresenta con forme peggiori di quelle del passato.

Sia chiaro, la mia non vuole essere una criminalizzazione del virtuale *tout-court*, ma la messa a tema del cortocircuito in cui tutti ci troviamo, in un tempo che, senza nessuna indicazione, nessuna progettualità, nessuna scadenza, ci ha catapultati privandoci non solo della presenza stessa, ma della possibilità di immaginarci come vogliamo tornarci a quella presenza. Nella scuola almeno, per procedere in serenità pare sia bastato salvare la forma, dirsi che stiamo portando avanti i programmi e

⁴ Si veda E. DE MARTINO, *Morte e pianto rituale nel mondo antico. Dal lamento funebre al pianto di Maria*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.

valutando, cercando addirittura di tenere dentro quello che era auspicabile fosse scartato (si legga open day, si legga P.C.T.O., ovvero ex alternanza scuola-lavoro, si legga test INVALSI).

Oggi mi trovo, qui ed ora, a non poter fare filosofia se non a partire da uno scompaginamento, da un'impossibilità dichiarata. E però la filosofia anche questo indica: a stare nella crisi e a scorgere la possibilità che i crepuscoli, nonostante tutto, schiudano deviazioni inattese. Lo si può fare solo se si esige che ogni distopia, attuale o prossima ventura, sia schivabile.

È noto il racconto di Salimbene da Parma che nella sua *Cronica*⁵ narra di Federico II il quale, pur di capire quale fosse la lingua primigenia dell'umanità, avrebbe prelevato alcuni neonati dando disposizioni alle nutrici di allevarli riducendo al minimo i contatti e non rivolgendo loro la parola. I bambini morirono tutti perché privati delle carezze, degli sguardi, delle voci che solo la prossimità dei corpi può restituire. Si tratta chiaramente di un aneddoto, figlio della penna avvelenata di un frate del XIII secolo che aveva prima amato e poi detestato l'imperatore; è un aneddoto che però ci dice tanto, ci consegna quasi una traccia distopica che dobbiamo impegnarci ad evitare. Non cresceremo come corpo sociale in assenza dei nostri singoli corpi a scambiarsi esperienze, parole e pratiche. Dove c'è solipsismo, dove c'è costante silenzio, la morte è già arrivata, ben al di là di un virus.

Nota bibliografica

Walter BENJAMIN, *Esperienza e povertà*, tr. it e cura di Massimo Palma, Castelvecchi, Roma 2018.

Ernesto DE MARTINO, *Morte e pianto rituale nel mondo antico. Dal lamento funebre al pianto di Maria*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.

Francesco REMOTTI, *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio e del tempo e del potere*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, p. 28.

SALIMBENE DE ADAM DA PARMA, *Cronica*, a cura di G. Scalia, trad. it. di B. Rossi, Parma 2007.

Shoshana ZUBOFF, *Golpe digitale*, "Internazionale", 1404, 2021, pp. 37-44.

⁵ Si veda SALIMBENE DE ADAM DA PARMA, *Cronica*, a cura di G. Scalia, trad. it. di B. Rossi, Parma 2007.